

che è tempo di smetterla coi rischi inutili, non ha più fede e accetta di ritirarsi a vita privata insieme alla donna con cui vive: un altro agitatore lo sostituirà partendo per una ennesima missione in Spagna. Sennonché giunge notizia che costui è stato preso e non c'è rimedio, non può sottrarsi a quel che lo aspetta, una partenza senza ritorno.

Un dramma verosimile, forse un dramma autentico, grigio, senza *suspense* né colpi di scena spettacolari, cronaca di ieri che vive in sordina e ogni tanto riappare, accolta dai più come elemento di disturbo: la civiltà tecnologica prescrive il disimpegno. « La società stabilita sembra temere i contenuti sovversivi della memoria ». La frase è di Marcuse.

Il negozio al Corso

Se per i vecchi rivoluzionari antifranchisti la guerra non è finita, quella che fra il '40 e il '50 prostrò l'Europa non è spenta nel ricordo di Jan Kadar e Elmar Klos, autori del film *Il negozio al Corso*, in ritardo esposto sui nostri schermi. Resta a vedere se i ventenni di oggi, immuni da quei traumi e tutti presi nel vischio delle ricerche sperimentali, siano sensibili ai richiami di una storia senza sbocco sul futuro e che il tempo non ha ancora patinato, pur consumandola aspramente.

Che l'azione di questa pellicola sia situata in Cecoslovacchia, cioè oltre cortina, potrebbe tuttavia esser di conforto a chi spera in una solidarietà senza barriere fra le vittime di qualsivoglia crudeltà: tale, pensiamo, la reazione del pubblico che conta, non quello delle « mostre » e dei festival ma quello indiscriminante e indiscriminato delle platee, che sa anche riconoscere la novità di un linguaggio cinematografico, senza definirlo « scoperta », come oggi si usa con termine goffamente parascientifico.

Per la verità, *Il negozio al Corso* non sembra tecnicamente superato per il fatto che le preoccupazioni dei registi non sono unicamente strutturali

e formali ma affrontano contenuti altamente drammatici senza escludere quel tanto di patetico che un tema di estrema tensione coinvolge. Due protagonisti: una vecchia ebrea un po' svanita, proprietaria di una squallida merceria di paese, e un falegname, « ariano » senza saper d'esserlo, piuttosto impacciato ma di coscienza integra. Il tempo è il '42, il luogo un paesino ceco di costumi vecchioti, invaso dai nazisti e dai loro collaboratori indigeni. Per la discriminazione razziale al falegname, istintivamente antinazi, viene offerta la gestione della merceria: una beffa giacché essa non rende un quattrino e la proprietaria vive delle segrete sovvenzioni della comunità israelitica. Il poveraccio non osa rifiutare e neppure mettere al corrente la merciaia, una specie di figura biblica devota alla legge mosaica, che gli oppone in tutta innocenza e gentilezza, la sua volontà di non capire il provvedimento. Per non turbarla, il rabbino corrisponderà al nuovo gestore uno stipendio mensile di commesso, si stabilisce così un modus vivendi che mette a tacere l'avidità moglie del falegname e offre a costui il conforto di sottrarsi all'odiosa sopraffazione prestandosi a un'opera pietosa. Ma sopravviene l'ordine di deportazione per tutti gli ebrei del paese e poiché il nome della vecchia non figura nell'elenco dei deportandi, l'uomo si trova a dover scegliere fra il rischio di non denunciarla finendo al muro come « ebreo bianco » e l'orrore di consegnarla. La lotta interiore giustifica la sua violenza contro di lei che si ostina a non capire e lo crede pazzo, finché, cessato il tormentoso appello in piazza, compiuto l'esodo, nel tremendo silenzio che gli succede egli spinge brutalmente la donna in un nascondiglio, la fa cadere in malo modo e ne provoca la morte. Nel crollo di ogni alternativa vitale non gli rimane che il suicidio.

Questa, pressappoco, la vicenda che così raccontata risulta grossolanamente realistica. Nel testo essa procede in un clima soffocato, per passaggi delicatissimi che, per chi abbia la fortuna di rammentarla, rievocano l'alta poesia di un antico film, *Due Mondi* di Dupont. È il clima quoti-

diano, dimesso di un paesetto di confine fra il mondo slavo e il mondo germanico, sconvolto dalla facilità con cui una suprema ingiustizia può trionfare: gente ragionevole, rassegnata ai compromessi inutili. Simbolo della prepotenza l'enorme piramide di legno coronata dalla svastica che i fascisti stanno costruendo in piazza e che il falegname si è fermato più volte ad osservare, curioso e sarcastico. Davanti a questo simbolo si compirà il destino del villaggio largamente popolato di ebrei, il lunghissimo appello di nomi biblici di una intensità quasi insopportabile, ripetuto dall'eco e che raggiunge i due protagonisti attraverso le vetrate del negozio aperto a forza, nel sabato. L'analisi psicologica di Antonio, prigioniero e

carceriere involontario, resistente pusillanime, è condotta con una precisione allucinata, senza risparmio di gesti, l'uomo è una belva e una vittima, la sua vittoria è una disfatta. Si sa quanto il ricorso ai flash back e ai richiami onirici sia ormai di ordinaria amministrazione, ma il sogno di Antonio, conquistato dal chiaro mondo morale della merciaia e in esso liberato, non è una riuscita usuale e dà la misura dell'ampia estensione di canto di cui i due registi dispongono. Chissà perché questo balletto al rallentatore dell'operaio indomesticato e della matrona civilissima ci hanno ricordato Kafka e la sua America, struggente di fantastica improbabilità.

ANNA BANTI